

I FRATELLI CARTA E L'EPOPEA DI CIMA UNDICI

Il bivacco “più bello delle Dolomiti” intitolato ai Mascabroni del Capitano Sala

L'epopea della conquista del Passo della Sentinella, da parte degli Alpini nel 1916 e quella, di quasi cinquant'anni più tardi, della costruzione di un bivacco in loro onore. Che è anche una storia familiare.

Adriana, ventidue anni da poco compiuti, andò dal medico perché non si sentiva bene e scoprì di essere in dolce attesa; azzardò una domanda sugli eventuali rischi per una imminente uscita primaverile in montagna ma il medico la rassicurò, pensando forse a una sortita turistica o confidando nelle premure del marito Piero. Sci ai piedi, da Misurina i due giovani sposi raggiunsero il bivacco invernale del rifugio Auronzo e l'indomani, passando sotto le Tre Cime, conclusero la classica traversata in Val Fiscalina: fu così che, senza nemmeno vederle, dal grembo di mia madre respirai per la prima volta l'aria frizzante di quelle crode... di quelle Crode che avrebbero segnato poi gran parte della mia vita alpinistica.

I fratelli Piero, Paolo, Francesco e Giovanni Carta, erano parte di una numerosa famiglia vicentina

che nel secolo scorso ebbe due note attività imprenditoriali nel campo dei pavimenti in marmo-cemento e della ceramica artistica-industriale. La loro giovinezza, nel secondo dopoguerra, li vide crescere con



I fratelli Carta in alta montagna, Biancograt (foto di Paolo Carta, 1960)



*Il bivacco Ai Mascabroni di Cima Undici
(foto di Andrea Carta, 2016)*

la passione per la montagna che frequentarono in tutte le stagioni raggiungendo un buon livello alpinistico. Piero e Paolo furono per molti anni soci attivi e protagonisti della *Giovane Montagna*, sodalizio alpinistico fondato nel 1914 a Torino che nel 1964, per festeggiare l'importante traguardo del cinquantennio, decise di collocare in alta montagna due bivacchi, uno nel Gruppo del Monte Bianco e l'altro in Dolomiti. Quest'ultimo ebbe vicende complicate e pericolose, tali da poter smorzare ogni pur robusto entusiasmo. Ma così non fu grazie al merito di alcuni soci vicentini ai quali fu guida l'amico e conso-

cio Gianni Pieropan, supportato dai preziosi consigli del massimo esperto di Dolomiti Orientali, Antonio Berti, e dell'ormai anziano Giovanni Sala, il Capitano comandante delle truppe alpine che occuparono Cima Undici per conquistare il Passo della Sentinella nella primavera del 1916.

Un piccolo bivacco sperduto su una cengia a 2.932 metri di altitudine che nacque soprattutto grazie allo spirito tenace di coloro che furono gli artefici della sua costruzione: alpinisti semplici, non estremi, profondamente legati alla loro amicizia e alla montagna; molti di loro erano stati alpini di leva e quindi "figli



Alpini sulle Crode, Cresta Zsigmondy
(foto di Paolo Carta, 1963)

della penna nera”, eterna testimone di fatiche e sacrifici montani.

Persone che, più o meno casualmente, si trovarono a gestire un’operazione abbastanza complicata, su un terreno difficile e sconosciuto, immersi in un’atmosfera un po’ incerta e un po’ curiosa, con un vago sapore di leggenda.

In quella porzione di montagne tra Comelico e Pusteria, un tempo frontiera tra Regno d’Italia e Impero Austro-Ungarico, si trova

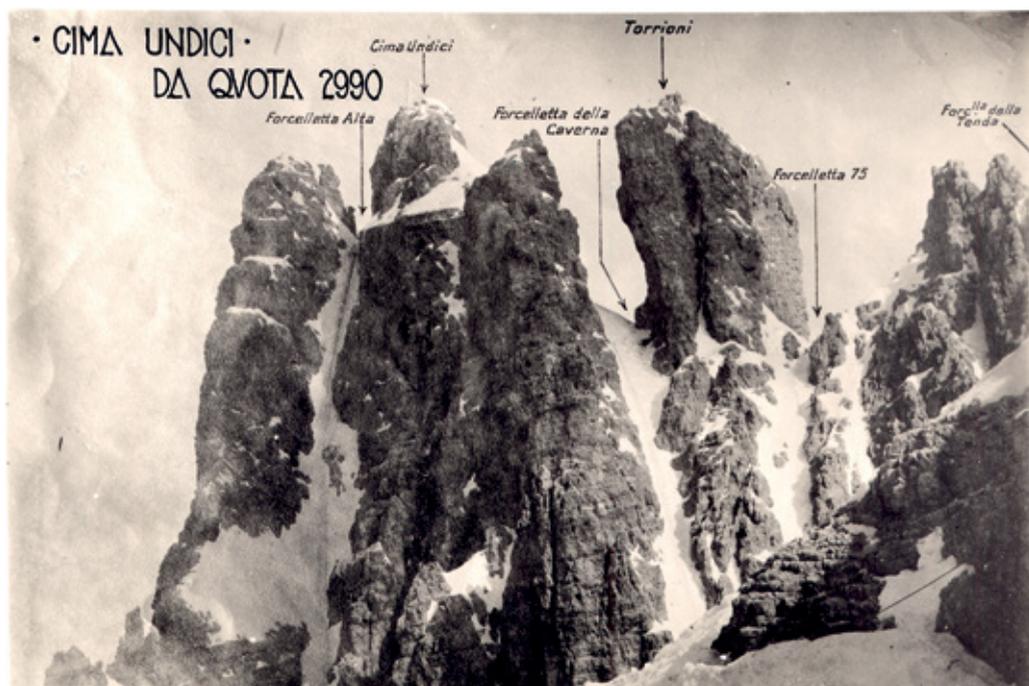
l’ultimo baluardo delle Dolomiti, dette appunto Orientali: «Un rivo che mormora lento tra larici e abeti e solca a metà del suo corso una idilliaca oasi prativa. Ai due lati alte ripide rampe fittamente boschive. Sopra il bosco e nello scenario di fondo, titaniche moli rocciose di insuperabile solennità e grandiosità di linee. Due abitazioni soltanto. Silenzio. Questa è la Val Fiscalina. Due di queste moli titaniche, Croda Rossa e Cima Undici, ci danno la straordi-

naria visione di centinaia di uomini che in ogni senso le salgono o scendono, per canali e per camini e per cenge, e in esse hanno fissato dimora e vi hanno trasfuso la straordinaria vita di guerra. Tra le due moli, profondamente inciso, il Passo della Sentinella: una finestra che guarda da un lato la Val Pàdola e, dall’altro, la Valle di Sesto. Da ciò la straordinaria importanza che esso presentava sia per gli austriaci che per gli italiani» (A. BERTI, *Guerra in Cadore*). Un luogo di per sé insignificante nel contesto più ampio delle strategie militari dell’epoca, ma di ecce-

zionale importanza per il controllo di quella zona del fronte e per l'aspetto puramente alpinistico che ne caratterizzò la conquista e le azioni preparatorie.

All'inizio del conflitto, a causa soprattutto della grande quantità di neve che ancora ricopriva la montagna, il passo restò completamente sguarnito. Alla fine di giugno del 1915 una pattuglia austriaca guidata dal mitico Sepp Innerkofler fu inviata lassù in esplorazione ed ebbe uno scontro a fuoco con una pattuglia italiana che risaliva dal versante opposto. Subito dopo il passo venne

occupato stabilmente dagli austriaci, unitamente alla Croda Rossa di Sesto (era il 4 luglio, lo stesso giorno in cui Sepp Innerkofler restò ucciso sul Monte Paterno); ma rimase completamente sgombra tutta la cresta di Cima Undici che chiude a Sud-Ovest il Passo della Sentinella. I comandi italiani ritennero fondamentale la conquista di quel valico, per cui tra agosto e settembre lanciarono tre attacchi che purtroppo fallirono a causa dell'enorme difficoltà di avanzare in salita sul ripidissimo terreno battuto dalle mitragliatrici avversarie.



Cima Undici e le sue forcelle
(neg. di Giovanni Sala, 1916)



Francesco e Piero Carta nella Busa di Dentro
(foto di Paolo Carta, 1963)

L'inverno si avvicinava e le truppe dovettero prepararsi ad affrontarlo, costruendo ripari di ogni genere nei luoghi più incredibili: la vita a quelle quote e in quelle condizioni fu particolarmente dura; spesso i presidi rimanevano tagliati fuori per giorni a causa delle abbondantissime nevicate e delle numerose valanghe. Ma c'era chi, pur in quelle condizioni estreme, non si era fermato: dalla fine di gennaio ai primi di aprile, gli Alpini agli ordini del capitano Giovanni Sala e

guidati dall'irredento trentino Italo Lunelli occuparono, all'insaputa degli austriaci, la cresta sommitale di Cima Undici fino alle forcelle sovrastanti il loro obiettivo.

All'alba del 16 aprile, con trenta gradi sotto zero e la montagna ancora ricoperta da tantissima neve, dopo intenso fuoco di artiglieria, due squadre di Alpini si calarono a sorpresa dalle alte forcelle di Cima Undici e conquistarono finalmente l'agognato valico.

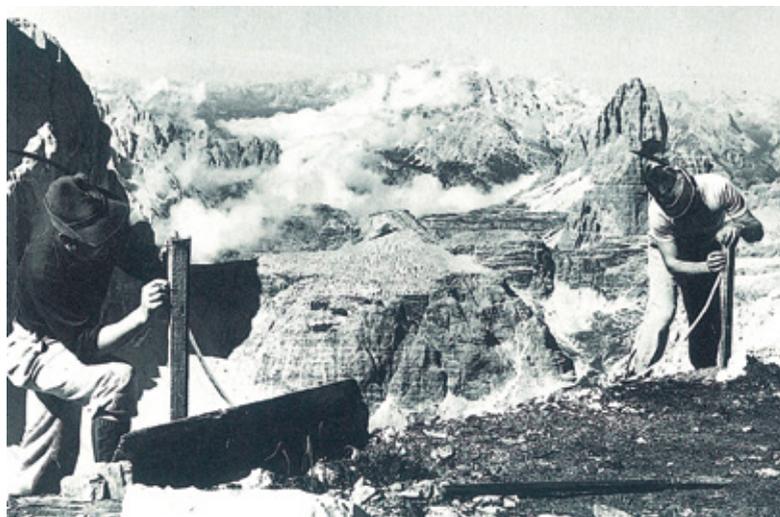
Un'impresa straordinaria che poco ebbe di guerra ma che fu praticamente tutta di umana impresa, alpinistica senza alcun dubbio... a 3000 metri di quota e in pieno inverno.

* * *

Una sera di tanti anni dopo (era il luglio del 1973 e avevo undici anni), con i miei genitori e altri amici pernottammo al Rifugio Zsigmondy-Comici, in alta Val Fiscalina: l'indomani era prevista la salita al bivacco, da pochi anni installato sulla Mènsola, per portarvi una targa a ricordo dello zio Paolo, uno degli artefici della sua costruzione, prematuramente scomparso. Piovigginava, nuvole basse, facce tristi, dubbiose: l'incertezza per l'indomani era palpabile e, nono-

stante la giovane età, intuivo che la salita del giorno dopo sarebbe stata assai incerta. Infatti alla mèta arrivarono in pochi, ostacolati da nebbia e pioviggine che li fece anche rientrare tardi: ma l'impegno della posa della targa era stato rispettato. Erano passati poco più di sei anni da quando il bivacco era stato finalmente montato, al termine di una lunga "odissea" iniziata nell'estate del 1963: «Sabato 13 e domenica 14 luglio: nessuno di noi è mai salito a Cresta Zsigmondy. Dense nebbie avvolgono il percorso che porta alla Busa di Dentro e quindi alla parete De Zolt; è come se il tempo non fosse passato: la nebbia le conferisce già un aspetto sinistro e poi tracce di corde vecchie, di chiodi arrugginiti, oltre a due grandi fittoni con anello, fusi nella parete con piombo liquido, che spuntano alla fine del tratto impegnativo evocando ricordi di fatiche immense spese da chi là era salito per motivi bellici, non certo per personale diletto o passione.

Poi il luogo dove sorgeva il baraccamento di Quota 2990, base di tutte le operazioni: muretti a secco, forni, attrezzi vari, tutto sparso e in parte sepolto dalle assi che formavano la baracca. Poi ancora sassi e tracce di sentiero sulla Cresta Zsigmondy fino alla sua sommità, dove ancora resiste il muretto della baracchetta che ospitava le tre vedette. Si scende. Vecchie scale di legno, resti di grosse corde di canapa, suole chiodate, pezzi di cartucce del "91", testimoniano che lassù c'era stata una grande attività e una prolungata permanenza. Proseguendo ancora fra nebbie fumanti, giungiamo in prossimità del termine della cresta: un ripido scivolo ci divide dalla mèta. Ancora scale in legno. Oltrepassato lo



Gianni Faccin e Paolo Carta costruiscono la base del bivacco
(foto di Paolo Carta, 1963)

scivolo le difficoltà sono terminate e i rinvenuti resti di una grande baracca ci lasciano profondamente stupiti: quassù, per tutti quei mesi...! Ormai lo scopo è stato raggiunto e unanime tra tutti si fa strada la convinzione che l'opera è fattibile, pur in presenza di notevoli difficoltà» (Gianni Pieropan sulla rivista "Giovane Montagna", n. 2/1984).

E la maggiore difficoltà riguardava evidentemente il trasporto dei materiali in quota: a quel tempo era impensabile noleggiare un elicot-

tero e l'unica via percorribile appariva quella degli Alpini in guerra. Con molti dubbi.

L'attività organizzativa era comunque avviata: già in agosto una lunga comitiva portò a spalle cemento e materiali da costruzione, fino alla Mènsola. Cinque vicentini si fermarono lassù per iniziare i lavori: sistemarono i loro alloggi sui gradoni pianeggianti della Cresta Zsigmondy, ricavando alcune piazzole circondate da muretti a secco al cui interno furono montate tre tendine



*Piero e Paolo Carta con i carichi appena sbarcati dall'elicottero su Cresta Zsigmondy
(foto di Emanuele Lago, 1967)*



*Cima Undici, la mitica croda
(foto di Andrea Carta, 2015 rielab.)*

tipo canadese (le famose *morettine*). Nonostante il maltempo, in quattro giorni riuscirono a completare il basamento del nascente bivacco.

L'interminabile attesa: come risolvere il trasporto? E con quali aiuti? Tanti furono i tentativi, tra i quali anche contatti diretti con il vecchio capitano Sala, che si interessò presso il comando del IV Corpo d'Armata per ottenere una compagnia di Alpini con mezzi a soma: un giorno di giugno del 1964 Piero e Paolo Carta si recarono a Belluno

nella sede del 7° Alpini, ma ci volle poco per capire come non si potesse far conto di personale militare per un'impresa civile.

Passarono tre lunghi anni e finalmente, grazie all'interessamento del presidente centrale della Giovane Montagna, si ottenne la disponibilità di un elicottero militare "in esercitazione": così, il 29 luglio del 1967, con numerosi voli e grande abilità i piloti dell'AB205 trasportarono tutti i materiali sulla Cresta Zsigmondy. Il maltempo, però, non

ne permise subito il successivo trasferimento alla Mènsole, per cui la squadra dovette rientrare. Stessa sorte in agosto: il maltempo non dava tregua. In ottobre, fortunatamente, i volonterosi vicentini riuscirono a piantare due teleferiche che dalla sommità di Cresta Zsigmondy arrivavano oltre l'omonima forcella. Lungo il rimanente tratto di sentiero il trasporto fu completato a spalle. Il 14 ottobre salì Redento Barcellan, il bravo falegname (ideatore e realizzatore del bivacco fisso "Fondazione Berti") e, con l'aiuto dei presenti, riuscì a conclu-

dere il montaggio: dopo quattro lunghi anni l'opera era finalmente completata!

* * *

Dopo quel 1973, ci vollero diversi anni e altri due tentativi prima che il mio desiderio, allora maturato indelebilmente, si trasformasse in realtà: finalmente il 1° agosto del 1980 riuscii ad arrivare al bivacco e fu grandissima soddisfazione. Era il coronamento di un sogno a lungo inseguito negli anni spensierati della giovinezza, del primo alpi-



*Dalla Mènsole, il mare di pietra
(foto di Andrea Carta, 2017)*

nismo intriso anche dalla curiosità per la storia che avvolgeva quel sito: *Mascabroni*, chi erano costoro e cosa fecero lassù, in mezzo a quelle crode così isolate, d'inverno?

Recuperai vecchie relazioni, grazie anche a Gianni Pieropan, il maestro della storia della Grande Guerra in montagna: egli mi prestò un libro raro, *Crode contro crode*, di Giovanni Sala e Antonio Berti, e poi mi intrattenne a lungo per raccontarmi la genesi del bivacco.

Da allora quelle crode diventarono la mia seconda casa, dove tornai ogni anno, esplorando via via tutti gli itinerari di salita percorsi dai pionieri, occupandomi di mantenere efficiente quello "normale" e riuscendo anche a compiere la mitica *traversata dei Mascabroni*, in entrambi i sensi di marcia.

Ormai profondo conoscitore di quei luoghi, maturai infine la decisione di raccoglierne la storia: storia che unì idealmente le vicende di Uomini costretti a combattere una guerra assurda a quelle di altri Uomini che costruirono il bivacco per onorarne le gesta e la memoria. Tra questi anche e soprattutto mio padre, Piero, i suoi fratelli Paolo, Francesco e Giovanni e tanti altri amici del tempo. A loro tutti va il mio più profondo ringraziamento per avermi fatto conoscere e frequentare la montagna con anche la curiosità di scoprirne la storia: una grande lezione di vita fatta di umiltà, curiosità e rispetto, lontana da arrivismi e eccessi di protagonismo.

Andrea Carta

(socio della Società Storica per la Guerra Bianca)

Fonti

A. BERTI, 1915-1917 *Guerra in Ampezzo e Cadore*, Mursia Editore 1982

O. EBNER, *La guerra sulla Croda Rossa*, Mursia Editore 1983

A. CARTA, *Cima Undici, una guerra e un bivacco*, Ediz. GM 1993

A. CARTA, *Sulle orme dei Mascabroni*, <https://youtu.be/2J3WOxjN07Y>

A. CARTA, *I Mascabroni e l'epopea di Cima Undici*, <https://youtu.be/XKAcjKIh9xE>

A. CARTA, *Giovanni Sala, il Capitano della Sentinella*, <https://vimeo.com/162401991>

